07SPC15A0711 ZALLCALL 12 22:33:01 11/06/98

sostegno alla ratifica dell'allargamento dell'Alleanza Atlantica, un voto determinante ad una scelta non marginale della politica estera italiana; poi con l'assai più impegnativo voto favorevole al Documento di Programmazione Economica e Finanziaria, che tracciava le linee della politica economica del Governo. Io insisto su questi dati, perché ci fanno capire come in realtà si fosse delineata la possibilità di una convergenza non improvvisata e strumentale, bensì un processo politico.

Naturalmente, sappiamo bene che tanto questo processo politico, quanto la rottura di Rifondazione comunista siano segni di una fragilità del sistema bipolare nel nostro Paese, perché non si costruisce il bipolarismo senza l'affermarsi di soggetti politici in grado di interpretarlo e senza una progressiva semplificazione del sistema politico. Questa situazione richiede non soltanto artifici legislativi ma processi politici e istituzionali. Non c'è dubbio, infatti, che la legge elettorale a turno unico favorisce il formarsi di aggregati elettorali cui spesso non corrisponde un'omogeneità programmatica.

La mancanza di regole costituzionali coerenti con un sistema bipolare e maggioritario rende questi aggregati ancora di più instabili. D'altro canto, il ripetersi di crisi di questo tipo ñ nel '94, nel '98 ñ conferma che ci troviamo di fronte a difetti del sistema non a fenomeni liquidabili attraverso una campagna di tipo moralistico. Anche per questo, secondo me, era necessario costituire un Governo che riaprisse una prospettiva di riforma della legge elettorale e, se sarà possibile, di natura costituzionale, in grado di consolidare il bipolarismo e di correggerne gli errori.

Il Governo che si è costituito nasce per queste ragioni. È un Governo di centrosinistra e rappresenta la soluzione politicamente più coerente nelle condizioni date con il voto del 1996. È un Governo che si fonda, largamente, sulle forze che hanno vinto le elezioni. È un Governo di coalizione tra l'Ulivo, che è rimasto intatto nella sua configurazione, i comunisti italiani che si sono distaccati da Bertinotti, e l'UDR.

Ho qualche difficoltà ad accettare l'interpretazione secondo la quale saremmo passati ad un Governo dei partiti. In primo luogo perchè i partiti c'erano anche prima. In secondo luogo perché il Governo, nella sua genesi e nella sua struttura, è un Governo dell'Ulivo e degli alleati dell'Ulivo. Nella sua genesi, perché l'indicazione della persona che doveva tentare di costituire il Governo è venuta dall'Ulivo, non da parte dei partiti. È venuta, cioè, dalla coalizione che aveva vinto le elezioni su proposta del Presidente Prodi. Poi, perché il negoziato con l'UDR e i Comunisti italiani è stato condotto dall'Ulivo. Infine, perché anche il Governo nella sua composizione, non è un Governo di alleanza tra la sinistra e il centro - così come lo interpreta qualcuno ñ ma è un Governo di alleanza tra l'Ulivo (se pensiamo, ad esempio, alle personalità del Partito Popolare che ne fanno parte, sono tra le più impegnate e hanno un comune sentire con noi), l'Udr e i Comunisti italiani.

Insisto su questo punto fondamentale di continuità e coerenza, non soltanto perché è la chiave giusta per interpretare ciò che è successo, ma perché proietta questa visione nel futuro. Ho sottolineato io stesso che all'interno della coalizione di Governo convivono visioni diverse dell'evoluzione possibile del sistema politico italiano. Ed è del tutto legittimo pensare che, in futuro, il centro e la sinistra possano rappresentare i due poli di un bipolarismo italiano di tipo europeo, ancorchè oggi essi collaborino nel Governo del Paese. È una visione legittima, non è la nostra. E ritengo che la nostra visione sia più fondata sull'analisi della realtà italiana.

Credo che il bipolarismo italiano avverrà fra il centrosinistra e il centrodestra. Penso che la destra non sia un fenomeno transitorio: questa destra italiana, comparsa come protagonista sulla scena della grande crisi del vecchio sistema politico, rappresenta una realtà profonda che non è destinata a dissolversi all'interno di una sorta di Democrazia Cristiana tedesca.

In questo confronto culturale, che vive all'interno della esperienza che si è avviata, possiamo ragionevolmente lavorare per dimostrare ñ e questo dipende molto da noi ñ che la collaborazione tra il centro e la sinistra, è qualcosa di stabile, non transitorio, che si fonda non su una convergenza temporanea, ma su una comunanza di visioni, di programmi e di valori. Questo è l'Ulivo: l'idea che si possa elaborare, in modo permanente, una comunanza non soltanto di programmi, ma un'idea comune del futuro dell'Italia, fondata sui valori comuni fra la sinistra democratica e le forze del centro cattoli-

funzionamento delle economie di mercato, dovremo difendere e rilanciare il metodo della concertazione sociale, dovremo pensare a politiche per l'occupazione che aderiscano in modo moderno e intelligente alle nuove configurazioni del lavoro, delle professioni, dei processi di organizzazione delle industrie e delle imprese.

Dovremo fare i conti con la segmentazione del mercato del lavoro, con dualismi che hanno caratteri strutturali, non facilmente ricomponibili. Non dovremo avere paura delle politiche per la gestione delle nuove flessibilità che sono necessarie sul mercato del lavoro, anche se dovremo dire con chiarezza e con la necessaria forza che la flessibilità non va intesa come libertà di licenziamento da parte delle imprese, anzi richiede nuove forme di regolazione e garanzia dei diritti.

Diverse e più complesse sono le dimensioni della flessibilità necessarie per riportare in equilibrio il mercato del lavoro europeo: penso alla flessibilità interna alle imprese e alle amministrazioni pubbliche e a quella connessa ai percorsi di apprendimento e di formazione continua dei lavoratori. Penso alla flessibilità degli orari e dei tempi di lavoro nell'arco della vita lavorativa e alla flessibilità che vaste categorie di lavoratrici e lavoratori richiedono per rendere compatibile la presenza sul mercato del lavoro con altri impegni di vita.

Perché la vita di una donna e di un uomo deve avere la possibilità di andare oltre la pur fondamentale sfera del lavoro. Perché il lavoro, lo ha ricordato con delle bellissime parole il Cardinale Martini, va dimensionato secondo ritmi "che fanno alzare la testa dalla terra per guardare il cielo e la fanno girare intorno per dialogare tra le persone". Perché c'è un problema fondamentale di qualità dello sviluppo al quale dare risposte nuove.

I Piani di azione nazionale per l'occupazione, che tutti gli Stati europei hanno varato e che sono soggetti a un processo di coordinamento e di valutazione da parte dell'Unione Europea in base alle decisioni di Amsterdam, sono un'occasione da non perdere per i nuovi governi di sinistra e di centro-sinistra.

Un'occasione da non perdere ma nello stesso tempo un primo passo. Perché credo che sia possibile andare oltre. Darsi un nuovo obiettivo. L'obiettivo della piena occupazione europea. Una piena occupazione "flessibile", che tenga conto dei dualismi e delle nuove forme di lavoro. Una piena occupazione reinterpretata alla luce dei bisogni delle economie di fine millennio e delle nuove opportunità offerte dalle tecnologie. Una piena occupazione, però, che abbatta gli ostacoli di accesso al mercato del lavoro per i giovani, le donne, le categorie più deboli. Che permetta una distribuzione più equa delle opportunità di lavoro disponibili. Che diventi un asse portante delle nuove politiche per l'inclusione sociale.

LE SCOPERTE SCIENTIFICHE E LE INNOVAZIONI TECNOLOGICHE

La terza grande novità che la sinistra ha di fronte a sé nello scenario di fine millennio è data dagli effetti delle nuove ondate di scoperte scientifiche e di innovazioni tecnologiche. Un'accelerazione di enorme portata, che modifica gli equilibri della biosfera, che investe il nostro pianeta e la vita dell'uomo, che riguarda le condizioni e le prospettive di vita di ogni individuo.

Tutto intorno a noi sta cambiando. Con i nuovi livelli di produttività, e con una domanda mondiale depressa, le macchine possono produrre disoccupazione e non lavoro. Siamo chiamati a fare nel corso della nostra vita più lavori, e non ad arroccarci nella difesa del posto fisso. Per fare più lavori, però, dovremo avere più sapere, più capacità di apprendimento, più accessibilità alle reti di informazione e di formazione. Per questo la formazione è lo snodo decisivo del mondo del Duemila.

La rivoluzione tecnologica delle comunicazioni ha enormemente aumentato la velocità di trasmissione e la quantità di informazioni disponibili. Da casa, dall'ufficio, si può entrare in rete con tutto il mondo. Una nuova biblioteca di Babele che rivoluzionerà la nostra vita, trasformerà le città, cambierà i meccanismi di accumulazione e diffusione del sapere. Ma che contiene, come tutte le rivoluzioni della tecnica, anche rischi e ambiguità. Nuove forme di alienazione potranno consolidarsi. Nuove solitudini. Nuove concentrazioni del potere di produzione e di trasmissione dei contenuti

LE PROSPETTIVE DELLA SITUAZIONE POLITICA

Il governo di Romano Prodi è stato il governo dell'Ulivo. È dalla maggioranza del 21 aprile che si doveva partire per assicurare la governabilità del paese. Lo abbiamo fatto, fino in fondo, con coerenza. Qualunque soluzione che avesse rimesso in gioco il Polo - ad esempio la prospettiva di un governo tecnico o istituzionale - avrebbe creato una situazione di maggiore difficoltà rispetto a quelle che pure abbiamo di fronte oggi. Non solo perché in pratica avrebbe cancellato il risultato elettorale, ma perché avrebbe segnato una grave sconfitta del progetto dell'Ulivo e un pericoloso arretramento della politica.

Siamo così partiti, tutti assieme, dalla necessità di tenere fermo il patrimonio dell'Ulivo per cercare di ricostruire, attorno ad esso, un quadro politico che consentisse l'approvazione della finanziaria, il completamento dell'ingresso dell'Italia in Europa e l'avvio di un processo riformatore in grado di chiudere la transizione e di avviare il paese verso un più limpido meccanismo di alternanza.

Il nuovo governo è già all'opera. È realisticamente un governo diverso da quello precedente. È un governo diverso, perché pur partendo dal nucleo dell'Ulivo non è il governo del 21 aprile. È un governo di coalizione nel senso vero del termine. Le forze che concorrono a formarlo e si sono impegnate a sostenerlo hanno infatti progetti differenti. La componente moderata che ha contribuito al formarsi della nuova maggioranza non solo, come ho ricordato, pensa di partecipare a un'esperienza che prepara il tempo della separazione e dell'alternanza, ma legittimamente vuole anche caratterizzarsi, nei diversi campi, per una più marcata identità moderata.

Se il governo dell'Ulivo indicava il tentativo - che ha fatto molta strada - di avvicinare culture politiche differenti, ora dobbiamo confrontarci con chi vuole sottolineare la propria diversità e persino la propria lontananza e contrapposizione. Il punto debole di questa strategia è costituito, mi pare, dalla presenza in Italia, diversamente da altri paesi europei, di una destra radicale forte. Questa destra è un dato reale della storia politica italiana. Essa esprime atteggiamenti politici, conservatori e particolarismi sociali che hanno attraversato tutta la storia del Paese. Per molti anni questo stato d'animo ha prodotto un largo consenso alla Dc. Ma ha potuto farlo in ragione di due condizioni: la durezza del conflitto ideologico e politico della guerra fredda e l'inspendibilità politica del partito, il Msi, che a quelle pulsioni avrebbe dovuto dare voce. In qualche misura si può dire che c'è stato un Otantanove anche per il centro politico italiano. Una parte, sentitasi liberata, è andata a destra. Un'altra parte, anch'essa con una libertà ritrovata, ha deciso di incontrare chi condivideva molti dei suoi valori di solidarietà, giustizia sociale, democrazia. Di qui è nato il Partito Popolare, che ha compiuto con coraggio scelte difficili e che per questo sarebbe difficile immaginare alternativo al riformismo italiano.

È giusto riflettere sulla destra italiana. E in particolare su quel popolo di centro-destra che una gestione estremistica rischia di portare a una sorta di isolamento rancoroso di cui avvertiamo il pericolo. Non dobbiamo sottovalutare quello che sta avvenendo nel centro-destra, persino indipendentemente dai limiti e dalle scelte dei leader del Polo. Che sono grandi, perché la rottura provocata all'interno dei suoi gruppi parlamentari dall'UDR non si può ridurre a solo trasformismo, essendo piuttosto il segno di una inadeguatezza del Polo a rispondere alle domande che vengono dai moderati italiani.

In quei larghi settori di società che stanno vivendo con ostilità e con preoccupazione la nuova fase politica si agitano diverse correnti e idee. È però in atto, da tempo, un processo di unificazione culturale e politica. Il berluscONismo è un fenomeno forse a termine, ma ha messo radici nella società, ha dato un comune senso di apparenenza alla destra. Nelle ultime manifestazioni sono venuti meno gli aspetti più folcloristici e si è vista scendere in piazza gente vera. Non solo ceto medio, ma giovani, lavoratori, gente del Sud e del Nord che si ritrova assieme perché è contro la sinistra. Dove si dirigeranno? Dove li porteranno i loro leader?

Una destra moderna potrebbe legittimamente far leva su questo popolo per avanzare la propria candidatura alla guida del paese. Una leadership populista può invece dirigere questa forza d'urto

Penso al diritto a una maggiore sicurezza che ogni cittadino deve avere. Le nostre città sono per fortuna diverse da altre realtà urbane europee. Ma non possiamo dimenticare che la presenza di una diffusa microcriminalità e il permanere in alcune regioni del paese della criminalità organizzata costituiscono ostacoli non solo alla vita quotidiana dei cittadini ma alle stesse prospettive di convivenza civile e di sviluppo economico.

Penso più in generale al diritto alla legalità e alla giustizia. A una giustizia in cui deve seguitare a essere rigorosamente tutelata l'indipendenza del magistrato ma in cui è necessario che crescano anche le garanzie per il cittadino (penso in particolare alle norme sulla carcerazione preventiva e alla diversificazione delle pene per i reati minori, ma anche alla principale delle garanzie: l'efficienza della giustizia per i cittadini). Una giustizia che vuol dire affrontare in modo finalmente strutturale il problema della corruzione ma anche il tema della condizione carceraria, perché scontare una pena non può essere una punizione fisica, sanitaria e psicologica dei detenuti.

Penso ancora al diritto - antico, ma su cui non dobbiamo abbassare mai la guardia - a svolgere le proprie mansioni e il proprio mestiere senza essere costretti a ritmi di lavoro sempre più assurdi e freneticì. Non è possibile che in un paese civile muoiano sul lavoro 1200 persone ogni anno. Su questo punto noi dovremo sviluppare una forte iniziativa. E lo faremo. È uno degli impegni che prendiamo da subito.

Perché il tema dei diritti è alla base della nostra stessa identità e dell'idea di democrazia che abbiamo. È scritto nella Dichiarazione di intenti che fu alla base della nascita del PDS: "La stessa democrazia politica si riduce a un simulacro se non si propone una ridefinizione, e il rispetto, dei principali diritti di cittadinanza, e se non collega il riconoscimento di quei diritti alla rimozione degli ostacoli economici e sociali che li rendono solo formali. Riformare la democrazia con la democrazia significa valorizzare la molteplicità dei soggetti e dei movimenti politici. Ciò comporta che si riconosca la dignità di soggetti politici a tutti i movimenti che nascono sulla base di grandi questioni e che ci si confronti con loro rispettandone l'autonomia".

6 - E tra queste grandi questioni c'è quella ecologica, c'è il problema dell'ambiente. Il nostro modello di crescita sta, in questo senso, perdendo colpi. Troppo spesso porta a uno sperco delle risorse naturali e ad un sottoutilizzo delle potenzialità umane. Ha ragione ancora una volta Jacques Delors quando dice che "oggi sprechiamo il nostro capitale naturale al quale o non diamo prezzo (l'aria) o diamo prezzi che non tengono conto della sua scarsità (l'acqua) né delle conseguenze del suo utilizzo sugli equilibri ambientali (foreste, energia)".

Eppure l'ambiente in cui viviamo e l'aria che respiriamo sono veramente gli indicatori del grado di civiltà di un paese. Eppure non possiamo dimenticare che qualunque decisione riguardante l'impiego di forme distruttive di energia o la distruzione dell'ambiente tocca generazioni future o persone lontane.

L'uomo, allora, non può ostacolare o distruggere con i suoi mezzi tecnici i rapporti ecologici, cioè l'intreccio dei processi naturali. Non può abbandonare la natura pezzo per pezzo allo sfruttamento tecnologico o, cosa dai noi più comune, all'abusivismo edilizio, a costruzioni dissennate e fuori da ogni piano regolatore e all'intreccio che tutto questo comporta, peraltro, con la criminalità organizzata (basti pensare al "Rapporto ecomafia '98" presentato da Legambiente qualche mese fa).

No. L'intervento dell'uomo sulla natura deve mantenersi entro certi limiti. Quando questo limite viene superato la natura si ribella. Lo ricordano gli abitanti della Valtellina. Lo sanno, purtroppo, quelli di Sarno.

Dobbiamo riflettere sui drammatici avvenimenti di questi giorni nei paesi centroamericani. Quel dramma ci racconta, infatti, che la variabile ambientale può diventare una specie di terribile moltiplicatore delle disuguaglianze sociali, che la natura - dove la fragilità dell'assetto sociale e di quello morfologico marciano purtroppo di pari passo - può rendere intere popolazioni più povere e sfortunate di quanto già non siano. In casi come questo solidarietà e internazionalizzazione delle grandi questioni devono passare dal piano delle enunciazioni a quello della realtà. E di tutti noi, allora, l'iniziati-